

# Giornale settimanale per le famiglie

# IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata  
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico all'umil tetto .....

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI  
della Società Amici del bene  
e dell'Asilo Convitto Infantile del Clechl

La nostra carità dev'essere un continuo  
beneficare, un beneficar tutti senza limite e  
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

## SOMMARIO:

**Beneficenza.** — I coloni italiani nelle Fazendas dello Stato di S. Paolo del Brasile.

**Educazione ed Istruzione.** — G. NINO BAZETTA - A. M. CORNELIO. Milano e il centenario di Fr. Maria Piave. Ricordi milanesi — Amor vero (racconto).

**Religione.** — Vangelo della domenica seconda dopo la Dedicazione — Necrologio.

**Società Amici del bene.** — Elargizioni della settimana — Per la Provvidenza Materna.

**Notiziario.** — Necrologio settimanale — Diario.

## Beneficenza

### I Coloni italiani nelle Fazendas dello Stato di S. Paolo del Brasile

Lo Stato di S. Paolo nel Brasile, più di ogni altra regione transoceanica può dirsi redento dal lavoro Italiano: il sudore ed il sangue dei nostri lavoratori hanno letteralmente bagnate le terre delle sue *fazende*, esso è stato il teatro delle scene più tragiche e dolorose dell'emigrazione Italiana: tristi vicende da molti anni pesano su quella terra e vi coinvolgono una popolazione italiana di circa un milione di individui.

La *fazenda* è l'unità economica del sistema di coltivazione dell'immenso territorio Paulista, coltivato quasi esclusivamente a caffè.

Quando il Brasile, abolita la schiavitù, con legge 13 maggio 1888, volle dare un potente incremento alla produzione nazionale, si rivolse agli Stati Europei più densi di popolazione, per averne le braccia da sostituire: e nella fretta di popolare si servì di tutti i mezzi possibili per attrarre immigranti. Lo Stato di S. Paolo spiegò un'attività speciale in questa ricerca di uomini e mediante uffici di propaganda, viaggi gratuiti ed altri mezzi efficaci, trovò nell'Italia, quasi totalmente, la massa di coloni che gli abbisognavano. A migliaia i nostri Italiani, invasi dal desiderio della fortuna che si faceva loro intravedere nell'America sconosciuta, si riversarono in quello Stato.

Era il tempo in cui il caffè costava caro ed il prezzo di vendita permetteva ai proprietari di retribuire i co-

loni con salari che davano loro modo di metter da parte del danaro.

Ma, dopo alcuni anni, l'enorme aumento di produzione determinò un disastroso rinvio nel prezzo di quella derrata, che in breve volger di tempo discese da circa 80 lire l'arrobba di 60 chilogrammi alla media di 35 a 40 lire. I *fazendeiros* colpiti nell'unica risorsa economica, si videro costretti a diminuire i salari, non poterono più pagare puntualmente e le conseguenze dei nostri coloni furono tristissime.

Anche ai tempi in cui il caffè aveva un valore elevato, la condizione dei coloni italiani non era quella ideale, perchè nella *fazenda* essi erano semplicemente salariati, con stipendio assegnato secondo diversi sistemi, sia a cottimo sia a giornata, raramente a mezzadria, sempre in condizione precaria, sottoposti ovunque ad una disciplina, che rendeva evidente il fatto che essi sostituivano là gli schiavi liberati: ma col sopravvenire della crisi, dileguata la possibilità di ogni risparmio, che poteva in certo qual modo compensare la durezza del vivere e simili sacrifici, cominciò per essi un'esistenza oltremodo penosa.

L'impossibilità materiale nei *fazendeiros* di retribuire regolarmente, anche in minima misura, i coltivatori, ed insieme la necessità, per salvare le loro proprietà dalla completa rovina, che non fossero da quelli abbandonate, fecero loro mettere in opera mezzi leciti ed illeciti per trattenerli nei fondi: ingiustizie, crudeltà, barbarie ed episodi della più dura servitù, si ebbero a danno dei poveri Italiani: fatti da non credersi, ma che furono resi possibili dalla ineluttabilità delle tristi condizioni economiche, verificatesi in un paese civilmente arretrato, dove mancavano leggi civili e la possibilità di farle rispettare, dove la classe dei *fazendeiros* aveva la padronanza assoluta su tutta la popolazione, e deteneva quasi esclusivamente il potere di governo.

Fu nel 1902 che il nostro Governo, impressionato di tali miserevoli condizioni, su cui riferivano chiaramente, con amare parole, i nostri Consoli in quel paese, impotenti a qualunque opera di assistenza o di repressione, e specialmente dalla relazione dell'Ispettore Adolfo Rossi, espressamente inviato colà, emise il decreto che porta il nome del Ministro Prinetti, col quale si vieta il trasporto gratuito o sussidiato di emigranti pel Bra-

sile, allo scopo, se non di migliorare le condizioni di quelli che già vi erano, almeno di impedire che altri Italiani ne rimanessero vittime.

Il decreto ebbe l'effetto voluto, perchè l'emigrazione per il Brasile andò a poco a poco scemando, fino a ridursi ad esile vena: ma la crisi pesa tuttora sullo Stato di S. Paolo, per la ragione principale che la cultura cafeefera invece di diminuire si è andata sempre estendendo.

Le relazioni dei Consoli e degli Ispettori, che si sono succedute in questo tempo, hanno illustrato le condizioni dei nostri connazionali: non v'è dubbio che esse sono ora alquanto migliorate, ma il miglioramento è solo parziale, in determinate regioni ed in determinate *fazende*.

Conseguenza della crisi è che tre quarti dei *fazendeiros* hanno la proprietà ipotecata, e sovente l'interesse annuo dell'ipoteca assorbe quasi totalmente il reddito della *fazenda*, così che in generale, per non dichiarare fallimento, si rifanno sui coloni, angariandoli in mille modi: li pagano in natura falsificando le misure, impongono loro multe fortissime, arbitrarie, senza ragioni plausibili, li obbligano a fornirsi di tutto ciò che può loro occorrere, nelle *vendas* padronali, nelle quali spacciano generi scadenti a prezzi esagerati, li costringono a vendere a loro i prodotti, che comprano a prezzi irrisori.

Oltre queste ed infinite altre ruberie, cosa comunissima è il non pagare ai coloni i magri crediti che loro restano dopo tante falcidie: perciò ogni anno si verifica un esodo non indifferente di coloni dallo Stato, sia rimpatrianti, sia diretti all'Argentina: esodo che sarebbe enorme, se i *fazendeiros* non si valessero del sistema di non soddisfare tali debiti, allo scopo di trattenere i coloni di cui essi hanno estremo bisogno, per non vedere annientato del tutto il valore delle loro proprietà.

Tali condizioni si verificano un po' dappertutto, più tristi nelle regioni più lontane dai grandi centri, specialmente nel territorio di Riberao Preto, meno gravi in quello di Campinas e di Rio Claro: ma più che dalle regioni dipendono dalle varie *fazende*, dimodochè accanto ad una in cui le condizioni dei contadini sono discrete, se ne trovano di pessime, e ciò, evidentemente, per i sistemi con cui sono governate.

Un miglioramento, abbiamo detto, si nota in tutto lo Stato, ed è dovuto al fatto che a poco per volta si produce un selezionamento di *fazende*; quelle più indebitate cadono, frequenti sono le aste, nelle quali tali vasti possedimenti sono suddivisi e sovente acquistati a prezzi moderati da coloni italiani che dispongono di qualche risparmio: quelle rimanenti, dall'esempio traggono avvertimento per modificare i sistemi in modo più confacente agli interessi dei coloni: in molte *fazende* già da tempo si permette la coltivazione fra i filari del caffè, di fagioli, di cereali, e di altri prodotti che occorrono alle famiglie, ed in vari luoghi si assegna a queste anche qualche pezzo di terra da coltivare per conto proprio, dove possono altresì allevare dei capi di bestiame.

Ve ne sono di queste, in cui i coloni interrogati, si

dichiarano soddisfatti: il Rev. D. Luigi Marzano Ispettore dell'*Italica Gens*, ritornando testè da un viaggio nello Stato di S. Paolo, che egli già conosceva anteriormente, ci portava come esempio di buona *fazenda* quella di S. Geltrude, di proprietà del Conte Edoardo de Prates, situata nel municipio di Rio Claro, a due chilometri dalla stazione ferroviaria.

La sua estensione è racchiusa da un perimetro di circa 30 chilometri, e vi si coltivano 950.000 piante di caffè, le quali producono in media da 100 a 120 mila *arrobbas* all'anno.

Vi risiedono 1596 persone, distribuite in 172 famiglie di coloni, in grande maggioranza italiani, 20 famiglie di operai, ed altri impiegati.

I coloni ricevono 70 milreis ogni mille piante di caffè che hanno in cura, più 500 reis ogni *alqueire* di caffè prodotto. Oltre che della casa, essi usufruiscono di terreno ad uso di pascolo, e di altri appezzamenti per coltivarvi generi pel consumo della famiglia.

Nella *fazenda* si esercitano industrie attinenti all'agricoltura, vi è allevamento razionale di buone razze di bovini e di cavalli, vi è una segheria di certa importanza, per il legname.

I progressi tecnici moderni vi sono conosciuti ed applicati: un motore elettrico della forza di 110 HP fornisce forza e luce nelle case e negli stabilimenti.

In questa *fazenda* non sono discrete solamente le condizioni materiali, anche le esigenze di educazione civile e morale non sono trascurate: i sentimenti religiosi dei coloni sono rispettati; vi è una cappella, nella quale si fanno le funzioni religiose regolarmente; vi sono le scuole maschili e femminili, nelle quali i fanciulli apprendono la lingua italiana.

Nessun lamento ha luogo per mancanza di puntualità nei pagamenti, nessuna angheria si commette a danno dei coloni, i quali sono trattati con giustizia e benevolenza: al di fuori di qualsiasi legge, adeguati risarcimenti sono concessi ai lavoratori che rimangono vittime di infortuni sul lavoro: il Rev. D. Luigi Marzano ci portava a questo proposito, l'esempio di una vedova, cui il marito era morto per un accidente incorsogli nell'esercizio del suo mestiere, ed alla quale dall'amministrazione della *fazenda*, era stato conservato il posto che quegli occupava, ed agevolata la vita, che la disgrazia avrebbe resa difficile.

L'importanza di queste manifestazioni di elevazione civile e morale è tanto maggiore in quello Stato, dove in generale i nostri coloni, anzichè innalzarsi, scendono un gradino della scala della civiltà. Diceva giustamente l'ing. Coletti nella sua relazione comparsa nel n. 14 del *Bollettino dell'Emigrazione* del 1908, che « nel nostro colono in *fazenda* si svolge un fatale processo di decadimento intellettuale causato dall'isolamento e dalla rustichezza della vita. Nelle *farms* del Far West si tien vivo lo spirito dei coloni coi giornali e con le biblioteche circolanti. Qui invece, l'analfabetismo primordiale del colono esclude ogni ulteriore processo educativo; havvi anzi una degradazione procedente dal padre andato in *fazenda* al figlio che vi è nato e cresciuto, fuori di qualsiasi influenza educativa, come

la scuola, la chiesa, l'esercito, la vita pubblica; cosicchè la mente del colono si restringe sempre più all'ambiente delle necessità materiali domestiche ed alla non meno materiale aspirazione, di possedere un risparmio infruttifero e di dubbia custodia nel fondo del pagliericcio.

« Questo decadimento si aggrava nella rigida disciplina della *fazenda* e precipita in una forma primitiva, la paura, qualora alle altre circostanze sfavorevoli si aggiunga l'arbitrio dell'amministratore o del padrone.

« Ricordo, egli dice, gli sforzi compiuti presso gli uffici consolari o di patronato per farmi comprendere da coloni, dei quali parlavo lo stesso dialetto, il veneto; un vero regresso mentale si opera nei cervelli ».

Facendo quei favorevoli apprezzamenti, rispondenti a giustizia, circa la *fazenda* S. Geltrude, noi non intendiamo affatto di rompere un'asta in favore del sistema delle *fazende*, quale condizione da desiderarsi alla nostra emigrazione. Noi crediamo che l'emigrante italiano il quale va a lavorare nelle *fazende*, in condizione sempre incerta e precaria, fallisca allo scopo che egli si propone lasciando la patria, quello cioè di farsi una posizione sicura ed agiata. Noi, che vedremmo volentieri tolto il decreto Prinetti riguardo ad alcuni Stati meridionali del Brasile, come ad es.: Santa Catharina e Rio Grande do Sul, crediamo che esso debba esser mantenuto per lo Stato di S. Paulo, per più ragioni, ma specialmente per il regime della *fazenda* che predomina in quello, mentre per il nostro emigrante il sistema della libera colonizzazione, che lo conduce all'acquisto pronto della terra che coltiva, è la via maestra per un prospero avvenire.

Approvando ciò che si fa di buono per i coloni nella *fazenda* di S. Geltrude, noi non pensiamo, neanche lontanamente, alla convenienza di indirizzare in quelle regioni ed a simili imprese agricole, nuovi coloni dalla Italia; ma citandola ad esempio, noi ci preoccupiamo della numerosissima popolazione di connazionali che abbiamo nello Stato di S. Paulo, pensiamo a quegli emigranti che, per ignoranza o per cattivo consiglio vi si recano, e vediamo nei metodi in quella seguiti un avvio al miglioramento delle condizioni di centinaia di migliaia di coloni italiani.

Altre *fazende* vi sono, similmente buone, nelle quali i coloni sono civilmente trattati ed educati, e dove possono trovare gli elementi di una futura condizione indipendente; e noi pensiamo che oltremodo opportuna sarebbe una cernita di queste dalle *fazende* tenute da proprietari inumani e cattivi pagatori.

Noi speriamo che l'*Italica Gens*, specialmente a mezzo dei segretariati e dei corrispondenti di quei paesi, possa presto provvedere ad illuminare con sicure informazioni in proposito i coloni che, abbandonata una *fazenda* perchè cattiva, ne cercano altra, avendo tutta la probabilità di capitar peggio. Speriamo che questa Federazione possa presto dar consiglio anche a quelli che arrivano di fuor dello Stato, perchè nonostante che apparentemente sia stato soppresso il turpe mercato che di essi si faceva negli infausti androni dell'« Hospedaria » di San Paolo, mediante l'istituzione per parte di quel Go-

verno di una nuova « Agenzia ufficiale di collocazione e lavoro », tuttavia ad essi mancano sempre gli elementi essenziali per giudicare del contratto che stanno per fare, e sono alla completa mercè dell'*agente correatore*, che in sostanza ha preso il posto e la funzione dell'antico arruolatore: egli non dà informazioni veritiere sulle condizioni delle *fazende*; suo scopo non è quello di avviare bene il colono, ma quello di far l'interesse dei padroni richiedenti, senza distinzione di sorta.

Un'opera di coscienziosa informazione può essere certamente provvidenziale, e può contribuire efficacemente ad un più sollecito miglioramento delle condizioni dei nostri concittadini; essa deve costituire una specie di boicottaggio contro i *fazendeiros* che intendono di trattare i coloni come gli schiavi: così essi vedranno disertati i loro fondi, e dovranno per forza adottare i sistemi che sono imposti dai principi più elementari di civiltà.

Ciò è necessario anche per la reputazione e per il rispetto del nostro paese; gli Italiani, a detta di tutti coloro che ne conoscono le condizioni nelle *fazende*, si assoggettano colà a privazioni ed a mali trattamenti che in patria non sopporterebbero, essi conducono sovente laggiù, una vita ben più misera di quella che gli offrirebbe il suolo italiano: ciò fa credere ai Brasileni che l'Italia sia un paese di poveri affamati, i quali abbisognino assolutamente del Brasile per vivere: bisogna invece che comprendano che i lavoratori italiani sono più necessari alla loro terra, che quella ad essi.



## Educazione ed Istruzione

### Milano e il centenario di Fr. Maria Piave

#### RICORDI MILANESI

Cento anni or sono nasceva Francesco Maria Piave. Sparve dai fremiti possenti della vita milanese e finì pietosamente. Verdi gli fu largo d'aiuto nell'ora della sventura e volle provvedere alla gentile figliuola del librettista insigne che rivestì di versi le sue creazioni vincitrici del tempo, poi scese l'oblio sopra il poeta, come scende la sera sopra tutte le cose.

F. M. Piave doveva rivivere, lui che aveva brillato alla luce della gloria di Verdi. E' pur giunta l'ora della resurrezione delle memorie. Diciamo di lui nel vecchio foglio lombardo ch'egli prediligeva.

Piave arrivò a Milano ai tempi della prima scapigliatura. Non era quella del cenacolo di Rovani e di Grandi, di Cremona e di Arrighi, di Isabella Galletti *encantadora* e del teatro milanese nella vecchia casa Travisanti al corso. Quando l'Italia parve *tutta un maggio*, Francesco Piave era alle soglie del capo tempestoso dei quarant'anni. E coi primi capelli bianchi svanivano via lontano lontano certe illusioni decennali di tentativi teatrali.

Milano, la città dei sogni canori e delle visioni abbaglianti dell'arte era ancora tutta vibrante di idealità. I teatri non erano avvinti da sindacati, Filippo Filippi non aveva ancora potuto rivelarsi dal tripode della critica grave che Rovani *guatava* dalle soglie dell'Hagy e Rovani ancora non aveva lanciato dalla *Gazzetta di Milano* i fulgori di una mente che ottenebrossi alle soglie della gloria.

Attorno al *covert di Figin* si addensava la vita della vecchia Milano e lungo la Corsia dei Servi i dragoni di Francesco Imperatore trascinavano le durlindane che avevano scintillato a Waterloo.

Piave era un poeta. Favoleggiarono alcuni che Verdi, alle soglie della vittoria, ma agitato, tra le febbri del genio, dalla incertezza del domani, scoprisse il suo poeta in una *latteria* ch'era a quei tempi in San Celso sul principio della oscura via della Maddalena, quasi famelico. A quei tempi, trovo in vecchi ricordi, il Piave dimorava in via delle Cornacchie, una viuzza della vecchia città interna di fama triste un tempo più che ora. Passò poi in piazzetta di S. Nazzaro sul corso di porta Romana.

Comunque, fu Verdi che scoprì il Piave. Non è vero che il librettista fermava una sera il maestro che rincasava offrendogli timidamente un fascicolo, il libretto della grande opera *Rigoletto*.

Rovani inteso all'esaltazione di Rossini, diceva di sentire il *selvaticume* nella musica verdiana. Per lui Piave era lo *schiaivo letterario*. La frase... fece fortuna per i critici del Piave e fu ripetuta a suo danno.

Piave era venuto a Milano dalla laguna. Era nato a Murano e portava negli occhi i riflessi dei meriggi di Tiepolo e nell'anima... l'anima di Venezia morente alla libertà dogale. Piacevasi di chiamarsi un *apolitico*. Ma il poeta *sentiva* tutta la poesia della patria. Era un uomo buono e mite, un cuore dolcissimo. Tollerava gli scatti di Verdi come un docile allievo i furori di un maestro.

*El maestro vol cussì!* questa sua frase fece il giro delle storie di teatro. Il trionfo della melodia verdiana; ecco tutto il credo del poeta. *Ernani, Rigoletto, Traviata*, fra altri, uscivano dalla sua penna mite e fecero piangere e fremere milioni di uomini nella gloria dell'arte. La sua sincerità era amore.

Dei suoi libretti diceva essere quello della *Traviata* il migliore. Piacevasi di quei versi dove aleggia tanta delicatezza di sentire. Un grande tenore, il più grande forse dei tenori che vide Milano, Giuliano Gayarre, diceva che i versi di *Traviata* gli dicevano la *poesia d'Italia*.

In una delle ultime lettere di Verdi, diretta al D'Ennery, che aveva proposto al maestro un libretto per musica, Verdi scriveva: « col più bel poema del mondo, se non mi capacita, io sono incapace di fare. Datemi invece un libretto pieno di difetti, come il *Rigoletto*, l'*Aida*, *Un ballo in maschera*, ma che io lo senta ed allora riuscirò sempre a qualche cosa ». Vi fu chi volle paragonare Piave a Romani. Vi fu chi osò di più e si domandò tra Solera e Piave chi fosse migliore! Follie. Temistocle Solera, l'uomo dal nome greco aveva lanciato il *va pensiero* ai numi propiziatori della reden-

zione italiana ed erano fremiti di popolo e arrotare di spade e spiriti compressi fra le attese di una lotta suprema che erompevano alle note fatiche. Piave aveva cantato la bellezza, l'amore, la morte per l'amore e l'amore per la morte e la pietà e la gloria. Dopo la prima rappresentazione del *Macbeth* che avvenne in Firenze nel 1847, Londra applaudì i *Masnadiers*. Rappresentavasi a Milano *Macbeth* e in un palchetto della Scala stavano Piave con Paolo Ferrari e Leone Fortis che tempestavano il librettista di strali. Alla scena dell'apparizione dei re quando Macbeth esclama: *un terzo? un quarto? un quinto?* i due critici andavano ad alta voce contando fino al tredicesimo! *Tasè, cani!* urla il Piave... *che xe Verdi!* Lo narra il Pascolato.

Verdi si era guastato col Solera. Nel Piave aveva trovato il suo poeta. Cammarano, poi Ghislanzoni, poi lo stesso Boito, per certi rapporti, furono docili col maestro. Piave fu *docilissimo*. Sceneggiava con Verdi tratto a tratto il soggetto, poi ne tracciava le strofe, i cori, i duetti; gettava giù anche in prosa, alla rinfusa, correva a casa, scriveva. Recavasi talvolta al mattino in un piccolo caffè di via Monte Napoleone dove è oggi, e dove anche allora credò vi fosse, una cioccolateria, un tempo cenacolo di alcuni *bohemiens* della seconda scapigliatura. Più d'una strofa dei libretti verdiani fu scritta sopra un piccolo tavolino là dentro. Sosteneva con molta filosofia gli strali frequenti ed acerbi dei critici numerosi. *Mi ghe do di bott!* aveva detto Rovani in una delle sue clamorose espansioni, che andavano rarefacendosi, alla *Noce* giù a porta Ticinese. E Piave a ridere.

Visse, fremette, si esaltò e fu esaltato alla gloria di Verdi. Quando il maestro consentiva a venire al prosenio e mille mani si alzavano a lui e le grida di eviva salivano al cielo in mezzo a fasci di luce e la redenzione prima della patria, poi dell'arte italiana si affrettavano col fervore dei voti augurali, il Piave aveva le compiacenze di un padre o di una madre che vedano celebrare un figlio caro.

Il poeta piegò ad un fierissimo morbo.

La mente gli si andò ottenebrando. Scese ad uno ad uno tutti i gradini della decadenza dello spirito.

Vide e sentì la vita al di là di una nebbia e morì nel marzo del settantasei quando Verdi era all'apogeo della gloria e lasciò il mite retaggio di una grande bontà.

G. NINO BAZETTA.

A compimento di questo articolo, togliamo da un lavoro di A. M. Cornelio intorno alla grande figura del Verdi questo brano:

« Un'opera nuova di Verdi, dopo i trionfi del *Nabucco* e dei *Lombardi*, la ottenne il teatro della Fenice di Venezia, il 9 marzo 1844. Il libretto era dovuto al poeta Piave, un vero figlio della Laguna, che, d'allora in poi, divenne il verseggiatore di Giuseppe Verdi. Argomento l'*Hernani* di Vittor Hugo. L'esito fu trionfale a Venezia come in altre città d'Italia.

« Giuseppe Verdi pensò subito ad altra opera, ai *Due Foscari*, e s'intese col Piave, che trattava confidenzialmente e strapazzava anche, perchè difficilmente

riusciva ad accontentarlo nell'imbastitura del dramma. Una prova evidente e interessante di questo fatto, l'abbiamo nella seguente lettera di Verdi:

« Milano, 22 maggio 1844.

« *Carissimo Piave* (a Venezia).

« Ho già mandato a Roma la *Selva* e spero che l'approveranno. Nonostante, tu, per ora, puoi sospendere il lavoro, perchè io ho da fare abbastanza. Pensaci bene e procura di proseguire come hai cominciato. Tutto finora va egregiamente, meno una piccola cosa: osservo che non si parla finora del delitto per cui Foscari vien condannato: parmi che bisogna accennarlo.

« Nella *cavatina* del tenore vi sono due cose che non van bene: la prima è che, finita la *cavatina*, Jacopo resta ancora in scena, e questo è sempre male per l'effetto; seconda è che non c'è distacco di pensiero dall'*adagio* a quello della *cabaletta*. Queste son cose che andran bene in poesia, ma in musica malissimo. Fa pure, dopo l'*adagio*, un piccolissimo dialogo tra il fante e Jacopo, poi un ufficiale che dica: — *Guidate il prigioniero*; poscia una *cabaletta*, ma che sia di forza, perchè scriviamo per Roma; d'altronde quel carattere di Foscari, ti ripeto, bisogna renderlo più energico. La *cavatina* della donna va benissimo. Credo che ora farai un brevissimo recitativo, poi un *a solo* del Doge ed un gran *duetto*. Sia assai breve questo *duetto*, perchè è finale. Mettiti in gran sentimento e fa della bella poesia. Nel secondo atto, fa la romanza di Jacopo, e non dimenticare il *duetto* con Marina, poi il gran *terzetto*; indi il corpo e il finale. Nel *terz'atto* fa pure come siamo intesi e cerca d'innestarvi il canto del gondoliere frammisto ad un coro di popolo. Non si potrebbe combinare che questo succedesse verso sera, e fare così anche un tramonto di sole che è così bello?

« Accetta pure di scrivere per Pacini; ma cerca di non fare il *Lorenzino*, perchè questo lo faremo insieme un'altra volta. Se però non potessi a meno, fa pure anche il *Lorenzino* e fa il tuo interesse.

« Sono stato scritturato da... per scrivere a Venezia « nel carnevale 45-46, ecc., ecc....

« tuo aff.mo

« G. VERDI ».

« *I due Foscari* andarono in scena all'Argentina di Roma la sera del 9 novembre 1844, e, nella città eterna, come in altre d'Italia, ebbero un successo pieno e veramente popolare ».

## AMOR VERO

### RACCONTO

(Continuazione, vedi numero 43).

— Rodolfo, diss'ella finalmente, coraggio! Tu lo vedi, Dio mi chiama a sè; convien rassegnarsi.

— Ah! non è possibile! mormorava Rodolfo. Clotilde, per pietà, lasciami una speranza.

— Sento pur troppo che la vita se ne va, ripigliò la fanciulla. Verrai a vedermi un po' tutti i giorni, n'è vero, Rodolfo? Le tue visite mi faranno bene. Siedi.

Rodolfo s'assise. Clotilde voleva prepararlo alla rassegnazione, Rodolfo riluttava. Sopravvenne il medico. Il giovine si ritirò, ma non volle allontanarsi, che troppo

gli premeva udire il vero dalle labbra di colui, al cui sapere era commessa una sì cara vita. Era costui un vecchio burbero e franco, nemico dei riguardi e dei mezzi termini. Tostochè lo vide uscire, Rodolfo corse a lui supplichevole, e n'ebbe, che il male della fanciulla era di data più antica di quel che pareva; che il suo era un temperamento guasto, un organismo logoro, sul quale i rimedi non potevano omai più; ch'ella poteva soccombere l'indomani, ovvero trascinarsi fino all'autunno, ma che quanto al guarire non era più da discorrerne. Rodolfo, udita in silenzio la sua sentenza, riprese il cammino di casa sua col capo basso e nel cuore la morte. Salì a stento le scale, e gittatosi abbandonatamente sulla prima seggiola che si trovò fra' piedi, si lasciò in preda ai più tetri pensieri. Stringevasi colle palme la fronte che pareva volergli scoppiare; sospirava, urlava, piangeva, usciva tratto tratto in grida di furor disperato. Assorto nella piena del suo tempestoso dolore, non udì nè il bussare che fu fatto all'uscio socchiuso, nè una voce di donna che disse:

— Signor Rodolfo, buon dì, oggi è il giorno dei poveri. E l'uscio s'apri, e un volto gentile, sorridente, sereno, si mostrò adombrato dalle bianche ali del cappello delle figlie della carità.

— Entri, sorella, disse Rodolfo quando l'ebbe raffigurata; entri ma chiuda la porta, non vo' vedere nessuno.

La suora entrò e gli si fece dappresso.

Taluni, che spesso s'inchieggono maravigliati, donde mai la carità vada a scovare i tesori che profonde nel seno dell'indigenza, dovrebbero domandarne quelle mirabili ancelle di Cristo, che s'incaricano di raccogliere le briciole cadute dalle mense de' ricchi. Stanno, le pie mendicanti, quasi in agguato, spiando il momento per cogliere il signor scioperato, la dama distratta, gli umiliati dalla sventura, gli egoisti, i fortunati. E a una loro parola le mani di questi indifferenti lasciano cader l'obolo, ond'esse poi vestono gli orfanelli, cibano gli affamati.

Così adoperava Suor Marta. Allorchè trovavasi come soverchiata dalla inondante miseria, si faceva mendica in nome di Gesù, e gli ufficiali di marina che la conoscevano e la rispettavano, non erano dei meno generosi fra suoi benefattori: — Pregherò il Signore che ve la renda — diceva loro con quella sua voce soave; e anche a' meno religiosi quel pio ringraziare tornava gradito. Rodolfo era una delle sue migliori pratiche, com'ella le solleva chiamare; non passava mese senza che ella gli tendesse la mano e l'uffiziale la rallegrasse d'una generosa limosina.

Quel dì, trovato così triste ed abbattuto, la sorridente cercatrice fe' subito luogo alla pietosa figlia della carità: gli si fe' presso, e con accento di tutta dolcezza gli disse:

— Lei soffre, figliuol mio!

Questa parola era piena di tanta materna pietà, che Rodolfo, il quale aveva gran bisogno di sfogo, si lasciò andare a narrarle la sventura che stava per piombargli addosso e dissipare per sempre i bei sogni della sua vita avvenire.

Suor Marta stette ad ascoltarlo con grande attenzione, in atto di somma pietà.

— E non c'è proprio speranza? domandò ansiosa, quando l'altro ebbe finito.

— Il medico ha detto di no.

— Oh! sì, i medici! E non sa ella dunque, povero giovane, che vi ha un medico lassù assai più savio, un medico che sovente guarisce anco i disperati e gli incurabili?

Rodolfo la guardò in viso, e lasciandosi cadere fra le mani la faccia.

— Ah! Se Dio me la volesse lasciare! sciamò.

— Ebbene, che farebbe ella?

— Che farei, sorella? c'è egli bisogno di dirvelo?

— Ecco come siete fatti voi altri. Buoni figliuoli, ma cattivi cristiani, ingrati creature. Bisogna che Dio ve le suoni a modo perchè pensiate a lui. Oh! mi creda, signore, incominci a volgersi a Colui che tutto può; faccia quel che farebbe se le promettesse la guarigione della sua fidanzata.

Rodolfo tacque alcuni istanti pensoso; poi disse:

— Sorella, sull'onore mio, lo farò.

— Sta bene; e io vo subito difilato a mettere in orazione le mie sorelle e i miei orfani; vogliamo proprio far forza al cielo. Frattanto, giacchè non si deve trascurare i mezzi umani, passo dal dottor Gradi; lo conosce lei?

— Soltanto di nome. Credeva che fosse partito.

— Parte domani; ed io vedo in questo indugio un primo pegno che ci dà la Provvidenza del suo favore. Il dottor Gradi è un medico distintissimo, che ha studiato specialmente le malattie di fegato, e fece già delle cure maravigliose. Cred'ella che l'inferma lo riceverà?

— A una mia parola, non ne dubito punto.

— Sta bene. Ella vada dunque a disporla, che io non tarderò molto a trovarmi in casa Delrio col medico.

— Sì, vo; ma non tardi molto, sorella; pensi su che croce ella mi lascia.

Non passò un'ora, e il dottor Gradi, accompagnato dalla Suora, entrava nella camera di Clotilde, mentre Rodolfo, inginocchiato in un angolo del salottino, dove aveva avuto il primo abboccamento colla Delrio, pregava come non aveva pregato mai in tutta la sua vita. Dopo una mezz'ora, che a lui parve un secolo, s'aperse l'uscio, ed egli, rizzatosi in piedi, si trovò a mani giunte innanzi al dottore. Il dottore Gradi era un uomo nel fiore della virilità, dalla fronte ampia, dallo sguardo intelligente, dalla parola concisa e sicura.

— Signore, diss'egli indirizzandosi a Rodolfo, l'inferma sta male, male assai, ma il suo male non è punto incurabile; se può prenderle le acque di Vichy, ella è salva.

E troncando un'esclamazione di giubilo che stava per iscoppiare sulle labbra del giovane:

— Ma, non glielo nascondo, il difficile sarà trasportarvela. Il giudizio dato dal medico curante non mi stupisce; su quel letto essa si muore di sfinimento. Ho scritto un'ordinazione che bisogna eseguire a tutto rigore; si tratta di rianimare un cadavere. Le angosce morali, donde ebbe origine il male, si vuol cessarle all'istinto, togliendone subito la cagione. E, tostochè ne sia capace, si tolga la poveretta dal letto sul quale ago-

nizza, si trasporti in giardino, e quando le forze il consentono, a Vichy. A Vichy guarirà, non altrove.

Ciò detto, senza dar tempo a ringraziamenti, strinse la mano a Rodolfo, salutò Suor Maria ed uscì.

— Oh! Sorella, la salveremo dunque!

— Lo spero. Anch'essa, la povera figliuola, non domanda se non di vivere. Se avesse veduto che occhiata mi diede quando il medico le disse: che c'entra il morire? si tratta di guarire adesso. E se ella crede alla propria guarigione, è già una gran cosa, mi ha detto il dottore.

(Continua).

## Religione

### Vangelo della domenica seconda dopo la Dedicazione

#### Testo del Vangelo.

*I Farisei ritirati, tennero consiglio per cogliere Gesù in parole. E mandarono da lui i loro discepoli con degli Erodiani, i quali dissero: Maestro, noi sappiamo che tu sei verace, e insegna la via di Dio secondo la verità, senza badare a chicchessia; imperocchè non guardi in faccia agli uomini. Dinne dunque il tuo parere: È egli lecito, o no, di pagare il tributo a Cesare? Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Gli risposero: Di Cesare. Allora egli disse loro: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.*

S. GIOVANNI, Cap. 22.

#### Pensieri.

— Maestro, è lecito o no pagare il tributo a Cesare? — chiedono i Farisei e gli Erodiani a Gesù.

Gesù, il giorno prima, s'era mostrato molto geloso della gloria di Dio, scacciando dal tempio i mercanti che lo profanavano; risponderà dunque che non è lecito e allora ecco la possibilità d'accusarlo come un ribelle, un pretendente. E se risponderà di sì, contraddirà se stesso. In ogni modo ci sarà da accusare!

Oh la costante rete tesa a Gesù da' suoi indegni nemici!

Ma Gesù si fa dare una moneta del tributo e chiede: Di chi è quest'effigie e quest'iscrizione? — Di Cesare — rispondono. E soggiunge Gesù: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio!

Mostratemi una moneta. Una delle monete che avete ricevute come tali. Che cosa dà valore al pezzo di metallo? L'effigie, l'iscrizione di Cesare. Accettando il valore della moneta s'accetta anche l'autorità di Cesare. Se pagando il tributo la moneta aumentasse di valore si capirebbe la domanda, ma il valore della moneta non muta, pagandolo: dunque il problema proposto da risolvere è già risolto.

\*\*

Cerchiamo di trarre qualche ammaestramento dalla parola di Gesù.

Egli non si preoccupa dell'autorità, della sovranità dell'imperatore romano; i Farisei sì. Che essi siano più devoti, più religiosi di Gesù? Oh, no!

Gesù ha un ideale molto alto, molto sublime della sovranità di Dio; sa che nessuna sovranità umana la può offuscare, perchè essa tutte le trascende e non si preoccupa di Cesare.

I Farisei han fatto di Dio un re simile ai re della terra, hanno abbassato all'uomo il concetto della divinità e ogni re è per essi un rivale di Dio!

Quante riflessioni porta con sè questa meditazione!  
E come la storia profonda si ripete sempre nel mondo!

..

Ancora: Gesù ha un'idea larga, disinteressata della gloria di Dio: i Farisei vi han legato le loro passioni, i loro interessi. Se si vuol difendere la causa di Dio, della religione, della chiesa, bisogna esser puri, sereni, oggettivi. Non confondere una causa santa con i nostri privati entusiasmi o personali rancori.

Se chi parla in nome della verità ne parla degnamente, da apostolo, disinteressatamente egli è ascoltato ed accolto; ma se solo si sente la preoccupazione di far avanzare un partito, di custodire un privilegio, di curare il proprio benessere... egli non raccoglie, ma distrugge, egli semina vento e raccoglie tempesta.

Ricordiamo tutto ciò, ogni volta che anche noi parliamo della verità, della fede, le ricordino soprattutto quelli che dell'apostolato hanno il dovere preciso...

..

Gesù aveva la coscienza d'essere il Messia eppure non disse mai una parola per acquistarsi il regno, per proteggere la sua dignità. Nulla più di ciò ci rivela l'intima anima di Gesù. Egli sapeva che l'onore, la gloria, la felicità sono da Dio e non dall'uomo e si dava tutto alla sua missione, far bene a tutti, lasciando la cura della sua felicità, della sua gloria e del suo onore al Padre celeste che, solo, conosce i tempi e i momenti.

Oh, se anche noi fossimo più preoccupati di far bene che di star bene! Invece noi ci affanniamo per fabbricare la nostra felicità... ma verrà la morte, vedremo la vanità di tutte le cose, di tutti i nostri sforzi e la nostra stoltezza!

Dopo la morte non rimane che la virtù!

La nostra felicità non dipende da noi, ma da un intervento di Dio.

Noi non possiamo che essere virtuosi, che essere buoni.

Gesù è passato facendo del bene, guarendo i malati, preoccupato solo della sua missione, abbandonando la cura della sua gloria al Padre... Sulla terra egli fu crocifisso, e pareva che tutto fosse finito... e noi siamo qui, invece, che lo riconosciamo Signore dei secoli.

Imitiamo Gesù, dedichiamoci al bene, facciamoci buoni, non preoccupiamoci d'altro e lasciamo la cura della felicità nostra al Padre... noi avremo giorni di letizia, avremo giorni di pianto quaggiù... ma la virtù nostra avrà un premio e la gloria di Gesù sarà la gloria nostra!

## Giuseppina Ferrario Gorla.

Rapida e inattesa, quindi assai dolorosa, la dipartita dell'ottima signora Giuseppina Ferrario Gorla, che ha lasciato nel pianto l'amatissimo marito — l'egregio cav. dott. Giuseppe Ferrario — la diletta, intelligente figlia Maria e tre figli carissimi.

I funerali riuscirono una eloquente, affettuosa, sincera manifestazione di cordoglio. Un lungo, interminabile corteo, che aveva la caratteristica non comune di una severa mestizia, una quantità di bellissime corone inviate da famiglie amiche, e parecchie rappresentanze d'istituzioni di beneficenza, nel loro muto linguaggio, parlavano alto delle virtù domestiche e sociali della soave creatura da tutti rimpiaanta.

Sulla facciata del tempio di S. Francesco da Paola, tra drappi funerei, spiccava la seguente epigrafe: — *Il marito i figli i parenti — invocano dal Cielo la pace — all'anima eletta — di — Giuseppina Ferrario Gorla — moglie e madre esemplare.*

Porgiamo le nostre sentite condoglianze ai superstiti, e completiamo questo cenno colle affettuose parole di un'amica.

C.

Ella passò, lasciando dietro di sè, come ricordo ed esempio, un fascino di serena dolcezza, di soave bontà, d'indulgenza infinita. È privilegio delle anime elette sparger sulla terra gentilezza d'amore; è privilegio delle anime forti non lasciar che nessuna emozione possa quell'amore turbare giammai. Io lo pensavo e lo dicevo a Maria: « Come dev'esser buona la tua Mamma, sempre così benevola con tutti! »

In Lei — nella cara così rapidamente tolta alla terra — si attuava, a' miei occhi, la parola geniale di un santo: « La gentilezza è il fiore della bontà ». E infatti la bontà gentile di Lei fu il fiore costante dell'anima sua. Perciò al suo ricordo io son sicura debba rimanere congiunta un'impressione di dignità e di mitezza.

Qual tesoro migliore può lasciare quaggiù — dove tanto si dolera e si geme e dove arde sempre tanta guerra — una creatura? Qual conforto più santo, più cristiano? Oh, ch'Ella sia benedetta! Che le parole sue buone, i suoi atti di virtù, di tenerezza sapiente accrescano ora la sua corona immortale, la sua eterna benedizione! Quella benedizione che si vedeva, come celeste riflesso, nella calma, nella compostezza della Cara che riposava sul suo letto di morte...

I volti pensosi dei figli, la loro sofferenza viva, la loro espressione riverente dinanzi a quella salma, soprattutto l'aspetto del povero vedovo, reso venerando dal dolore profondo, dicevano con eloquenza la grandezza dello strazio per la dipartita dell'eletta creatura, che su tutti aveva una grande potenza d'amore.

Ancora una volta: — Ch'Ella sia benedetta; che il suo spirito vigili su' suoi cari come una protezione celeste!

*Un'amica.*

---

Il libro più bello, più completo, più divertente che possiate regalare è l'*Enciclopedia dei Ragazzi*.

---

## Società Amici del bene

### Elargizioni della settimana

Signora Giuseppina Cottini Marioni in memoria della cara amica Giuseppina Ferrario Gorla . . . L. 50 —

### Per la Provvidenza Materna

SOCI BENEFATTORI.

Signora Antonietta Puricelli Tosi, in occasione della sua prima maternità . . . . . L. 100 —

## NOTIZIARIO

Le cospicue beneficenze dell'architetto conte Alemagna. — L'architetto conte Emilio Alemagna, testè defunto nella sua villa di Barasso, ha voluto ricordati con generosi atti di beneficenza molti istituti di alcuni dei quali fu anche membro in vita. I più cospicui legati testamentari riguardano le istituzioni di Barasso, e cioè: L. 15.000 all'Asilo infantile, L. 10.000 alla Congregazione di carità e L. 3000 alla parrocchia di Barasso.

Altre disposizioni sono estranee al testamento e beneficiano i seguenti istituti milanesi: con L. 1000 l'Istituto dei ciechi e Asilo Mondolfo; con L. 300: Ospedale dei bambini, Asili di carità per infanzia e puerizia, Istituto San Vincenzo deficienti, Istituto oftalmico, Istituto salesiano di Sant'Ambrogio, Società nazionale di patronato e mutuo soccorso per le giovani operaie, Opera di assistenza di operai italiani all'estero in Europa e Levante, Opera pia fanciullezza abbandonata, Opera pia per i piccoli contribuiti, Comitato per la cura balneare agli scrofolosi poveri di Milano e provincia, Pio istituto rachitici, Pensione benefica per le giovani lavoratrici, Patronato di soccorso e assicurazioni infortuni sul lavoro.

Tali elargizioni saranno effettuate, per incarico fiduciario, dal nipote del defunto conte Alberto Alemagna.

### Necrologio settimanale

A Milano, il cav. Carlo Broggi.

— Ad Ancona, il conte Carlo Alberto Bonanni.

— A Modena, la marchesa Margherita Americi, di famiglia patrizia di Cesena.

— A Roma, il barone Vincenzo Marcello Spinelli di Scalea, dei conti di Acerra e dei marchesi di Laino, già scudiero di Vittorio Emanuele II. Fu uno dei più brillanti gen-

tiluomini dell'aristocrazia napoletana e come ufficiale di cavalleria aveva combattuto nel 1866 a Custoza; — il comm. Domenico Bruschi, rinomato pittore perugino, che aveva consacrato l'arte sua alla decorazione dandole un sapore di classicità ed un carattere tutto proprio; ha lasciati moltissimi lavori suoi fra i quali « Il battesimo e la predica di Sant'Agostino ».

— A Torino, il comm. Edoardo Bertarelli, tenente generale nella riserva, veterano della campagna del 1866.

— A Buttrio, la baronessa Eugenia Morpurgo nata Basevi.

— A Robbio, il sig. Stefano Venchi, consigliere comunale.

### DIARIO ECCLESIASTICO

30 ottobre — Domenica seconda dopo la Dedica- zione — S. Saturnino m.

31, lunedì — Vigilia e digiuno — S. Quintino m.

1 novembre, martedì — Solennità di tutti i Santi.

2, mercoledì — Commemorazione dei defunti — S. Giusto m.

3, giovedì — S. Malachia vesc.

4, venerdì — S. Carlo Borromeo arciv.

5, sabato — S. Magno mil., arciv.

Adorazione del SS. Sacramento.

Continua a S. M. del Castello.

2, mercoledì — A S. Tomaso.

Gerente responsabile:

Romanenghi Angelo Francesco.

Milano. Tip. L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17.

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL  
CHIM. FARM. G. VIOLANI DI MILANO  
ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI, IL  
**VERME SOLITARIO.**  
ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO  
È COMPLETO. SI USA PURE PER I BAMBINI. OPU-  
SCOLO, CON ATTESTATI, GRATIS A RICHIESTA.  
L. 4,50 AL FLACON. IN TUTTE LE FARMACIE.

## Acqua Purgativa

Lassativa  
Rinfrescante  
Economica  
Uso mondiale

**Aléna**

E il miglio-  
re e più effi-  
cace rimedio  
purgativo natu-  
rale.

**Non lascia la bocca amara!!!**

In tutte le farmacie, drogherie e depositi  
di acque minerali

Deposito Gener.: **G. Fronza & C.**

MILANO — Via Felice Casati, 26.

## Le Pillole Fattori di Casarea Sagrada contro la STITICHEZZA

sono le migliori del mondo. — Scatole da L. 1 e 2 in tutte le Farmacie e dai Chimici G. FATTORI e C., Via Monforte, n. 16, — Milano.

# FLORIO

## IL MIGLIOR SOM.

### MARSALA S.O.M.

## Tintoria MALERBA & REGAZZONI

MILANO - Piazzale Venezia, Via Malpighi, 1

☎ Telefono N. 5081

Tintura e lavatura d'abiti e stoffe — Lavatura chimica d'abiti senza scucirli (nuovo sistema) — Smacchiatura d'abiti e stoffe — Bucato e Candeggio — Lavatura di guanti — Lavatura e arriccatura piume — Lavatura e tintura pellicce — Riduzione a nuovo di pizzi antichi e moderni — Esecuzione immediata — Servizio inappuntabile — Consegna a domicilio.

In guardia dalle imitazioni! È sigete il nome MAGGI e la marca Croce Stella.



**BRODO MAGGI IN DADI**  
Il vero brodo genuino di famiglia  
Per un piatto di minestra  
(1 dado) centesimi **5**  
Dai buoni salumieri e droghieri

Maison de Modes

**Suzanne**

Dernières créations

PARIS

MILAN

3 - Via San Raffaele - 3